

2022

Ecco perché è arrivato il momento di abolire le tasse universitarie

di Dario Braga

4/11/22

Tutti sono d'accordo, almeno a parole, sul fatto che il futuro del Paese Italia si giochi sulla sua capacità di produrre innovazione, di essere ideatore e non solo utilizzatore, di essere motore e non solo rimorchio, ecc. ecc. e su come tutto questo si fondi sulla sua filiera formativa, dalla scuola all'università.

Il calo delle iscrizioni all'università, per un paese che già era nella coda della distribuzione percentuale della popolazione studentesca, è quindi notizia allarmante.

Leggo analisi molto condivisibili che legano il fenomeno al "combinato disposto" di almeno due fattori concorrenti: da un lato, l'aumento del costo della vita – con sempre meno famiglie in grado di sostenere i figli negli studi universitari – e, dall'altro, l'impossibilità o estrema difficoltà a reperire alloggi per gli studenti universitari, soprattutto nelle grandi città universitarie, a causa della diminuzione dell'offerta e dell'aumento degli affitti.

Purtroppo, non c'è da sorprendersi: sono "venuti al pettine" nodi irrisolti. Difficile anche avanzare proposte che possano ambire a invertire la tendenza in temi brevi, ma qualche ragionamento forse si può fare.

Sul tema della casa, le amministrazioni (sia universitarie sia cittadine) hanno delegato la risposta al "mercato", pur sapendo che il mercato degli alloggi per studenti è largamente non regolato e sommerso. Gli "studenti risorse per la città", certo, ma se ci si affida al mercato non ci si può sorprendere se il proprietario di case trova soluzioni più vantaggiose, né si può cercare modi per condizionarne le scelte. Nemmeno contare solo sugli studentati pubblici può funzionare e questo per due ragioni. Primo, perché sono troppo pochi e, secondo, perché il "filtro ISEE" – in un paese ad altissima evasione ed elusione fiscale – non garantisce veramente i "meritevoli e bisognosi".

La situazione degli alloggi si è aggravata con il ritorno alla normalità, anzi con l'esplosione di normalità che ha investito l'inizio dell'anno accademico 2022-2023. Una sorta di "long-COVID" al contrario: forte domanda di alloggi dagli studenti per la decisione di tornare al 100% alle lezioni in presenza e forte domanda di turismo per recuperare le rinunce del 2020 e del 2021.

Sul ritorno repentino alla didattica in presenza qualche considerazione forse andrebbe fatta. Chi scrive è il primo a sostenere (e sulla base dell'esperienza personale di due anni orribili di insegnamenti online) che la didattica a distanza è una ottima soluzione emergenziale che non può sostituire l'aula e l'interazione tra gli studenti e tra questi e il docente. Tuttavia, resta il fatto che molte studentesse e studenti hanno basato la loro scelta universitaria – peraltro fatta quando lo scenario era ancora incerto - sulla convinzione che gli atenei non avrebbero rinunciato a sfruttare gli investimenti fatti per fronteggiare la pandemia e non avrebbero rinunciato alla didattica ibrida, online e in presenza.

Per molti studenti, il ritorno repentino alla didattica esclusivamente in presenza è stata sicuramente una sorpresa amara. Ci si potrebbe chiedere se una transizione più morbida non avrebbe limitato le rinunce, riducendo (senza eliminarli) gli effetti dell'aumento dei costi e della mancanza di alloggi.

Mi rendo conto che in questo paese le cose provvisorie facilmente diventano irreversibili. Comprendo il timore che una fase transitoria di "didattica mista", pensata come ponte verso una normalità in presenza, potrebbe cristallizzare una università a due velocità con studenti presenti e studenti remoti. Ma è pur vero che una gradualità di uscita dalla modalità mista ben governata poteva e potrebbe ancora sgonfiare il problema della casa.

In ultimo, ritorno sul tema delle tasse universitarie. Poco più di due anni fa, su questo giornale, lanciavi una proposta nell'ambito della discussione sul "recovery fund" in parallelo alla richiesta (ovvia) di maggiori investimenti in alloggi studenteschi e in borse di studio. Una proposta che ad alcuni parve provocatoria e ad altri semplicemente ingenua: rendere gratuito l'accesso all'università.

Oggi si parla di reddito di cittadinanza, si parla di riforma del sistema di tassazione, si parla di abbassamento dell'età pensionabile, ebbene, abolire le tasse universitarie sarebbe uno strumento potente per favorire l'accesso alla formazione universitaria dei giovani italiani, al di là del censo. Il migliore "incentivo fiscale" che un paese che pensa al futuro possa mettere in campo in questo momento. Scusate se insisto.

Perché abolire l'assegno di ricerca indebolisce il sistema

di Dario Braga

11/8/22

Nell'intervento "una riforma populista che rischia di bloccare le assunzioni per anni" del 29/07 su questo giornale, esprimevo forti perplessità sulle nuove norme per l'accesso alle carriere universitarie. L'intervento ha generato un ampio dibattito, soprattutto sui "social", tra chi condivide in pieno le preoccupazioni espresse nell'articolo e chi, invece, sostiene le ragioni del legislatore.

In questo intervento mi concentro su un aspetto: l'abolizione dell'assegno di ricerca – una sorta di "super borsa di studio" ampiamente usata per quanti vogliono continuare a fare ricerca dopo il PhD – e l'introduzione della figura del ricercatore a contratto.

Un argomento "forte" a favore di questa scelta è sicuramente quello di eliminare, con l'assegno di ricerca, una figura di ricercatore precario con poche tutele, per sostituirla con una figura contrattualizzata di durata biennale. Secondo il legislatore in questo modo si garantisce ai ricercatori un trattamento a livello europeo, e si elimina una delle forme di sfruttamento dei neo dottori di ricerca. Come si fa a dire che non va bene?

E infatti, il punto non è questo. Ben vengano i contratti di ricerca e ben venga anche il superamento del regime RTDa-RTDb con l'introduzione del ricercatore in tenure-track (RTT), anch'esso previsto dalla legge.

Quello che sfugge è che la legge genera un vuoto catastrofico tra la fine del dottorato e quello che segue.

Ricordo che il dottorato di ricerca è il terzo livello, quello più avanzato, del percorso formativo. In quasi tutto il mondo si è dottori solo ed esclusivamente se si ha conseguito un PhD. Il dottorato è la fase del "learn by doing", dove un/a giovane si pone degli obiettivi di ricerca, studia le fonti, progetta il lavoro, si mette alla prova, sbaglia, corregge, riprende e produce nuova scienza. E' un percorso formativo lungo almeno tre anni, a volte quattro, concentrato sulla ricerca. Con il dottorato si impara a "innovare" nella ricerca, nella pubblica amministrazione o nell'impresa.

Quella che viene sacrificata o resa molto complessa, in questo disegno, è proprio la fase "postdottorale", una fase fondamentale del percorso di uscita dalla formazione universitaria. Una fase che deve essere snella. Venendo a mancare lo strumento dell'assegno di ricerca annuale, rinnovabile, viene a mancare la fase del "guardarsi intorno".

Lavoro all'università da molto tempo: ho visto molti dottori di ricerca trovare lavoro in Italia e nel mondo. Ho visto chi "si è fatto impresa" creando il proprio posto di lavoro e quello di altri, e chi ha scelto (scelto!) di andare all'estero per restarci, magari passando da un postdoc a un altro, e altri che hanno scelto di tornare. Ho visto giovani diventare assegnisti e poi ricercatori ed entrare nella carriera accademica, e altri provarci e poi dire "prof. - grazie per l'opportunità - ma la ricerca non fa per me, preferisco andare a fare tutt'altro".

La legge presuppone che il dottore di ricerca che intende continuare nella ricerca universitaria prosegua con un contratto di ricerca di durata biennale, oppure entri direttamente nella "tenure track". Ma la legge dimentica, ancora una volta, che il PhD è il terzo grado della formazione, non l'inizio della carriera accademica, né può essere "precarizzato" pre-tenure-track.

A mio avviso, l'assegno di ricerca andava riformato, non abolito. Come? Ripristinando (o riducendo) il limite di 4 anni previsto inizialmente dalla L240, mantenendo la possibilità di contratti annuali rinnovabili, introducendo (ma in molti atenei già esiste) una forbice salariale (junior, senior ecc.), aumentando le tutele contrattuali (comunque già recepite da molti regolamenti d'ateneo). Lo si poteva persino chiamare "postdoc".

Forse non è troppo tardi per riconsiderare la materia e c'è anche una ragione di opportunità.

L'abolizione dell'assegno di ricerca crea un vuoto. Il vuoto sarà colmato in modo improprio, ma sarà colmato. Stiamo parlando di mesi preziosi, di persone giovani e qualificate. Siccome pochi saranno in grado di investire due anni di stipendio di ricercatore a contratto direttamente su un neo PhD, considerando anche le tempistiche dell'assegnazione di budget da parte degli Atenei, a richiesta convergente di neo PhD e tanti docenti, si troveranno altre forme – lecite, ma meno protette – per utilizzare il periodo che separa la fine del PhD dall'inizio di una attività lavorativa nella ricerca o nel privato, in Italia o all'estero,

La legge non elimina il precariato, rischia anzi di causarne mutazioni e generare pericolose varianti.

LA RIFORMA UNIVERSITARIA INTRODotta CON IL DL 36/2022

25/7/22

Che l'università italiana manifesti, e non da oggi, una spiccata tendenza a volersi distinguere dalle altre università del mondo non è una novità. Con gli ultimi provvedimenti, tuttavia, sembra che il processo di progressivo allontanamento dai grandi sistemi universitari europei abbia subito una brusca accelerazione.

E' emblematica la norma che, contemporaneamente all'atteso riordino delle figure di ricercatore a tempo determinato, abolisce gli assegni di ricerca, i nostri "postdoc". Con lo slogan generico del contrasto del precariato si elimina di fatto una delle figure cruciali per la selezione e auto-selezione del ricercatore-docente universitario.

Forse non tutti sanno che nel resto del mondo, alla carriera del ricercatore-docente si accede solitamente dopo una serie di passaggi intermedi di durata variabile, tre-cinque anni, a volte di più, a volte di meno, i postdoc, appunto.

Per la ricercatrice / ricercatore è il modo migliore per costruirsi un proprio curriculum vitae, acquisire altre competenze, integrare la preparazione del dottorato di ricerca, conoscere altri ambienti e farsi conoscere, spesso in altri paesi ecc. Serve anche, perché no?, ad auto-verificare la vocazione alla ricerca scientifica. E' un percorso lungo, a volte tortuoso, ma è fondamentale per lo sviluppo di una personalità scientifica autonoma e consapevole.

Il punto è che – e so di scrivere una eresia che a qualcuno parrà persino una provocazione - il concetto di "precario" non esiste negli altri sistemi universitari di riferimento. La stessa parola "precario" non è traducibile, semmai si parla di "temporary job", e comunque non applicabile a quella fase iniziale, a volte breve, a volte lunga, di creazione di una carriera accademica. In Italia si fa confusione su tutto ciò che riguarda l'università, tanto più sul concetto di precariato equiparando figure di lavoratori saltuari, spesso poco garantiti, soggetti a contratti molto aleatori, con incerte prospettive di stabilizzazione, alle ricercatrici e ai ricercatori assunti mediante concorso per un periodo minimo di un anno o di più anni per contribuire/collaborare a un progetto di ricerca nel quale mettere a frutto le competenze acquisite nel dottorato di ricerca e acquisirne di nuove, produrre risultati di ricerca, pubblicare e scegliere la propria strada.

Delle due l'una: o i nostri decisori politici poco conoscono i meccanismi di funzionamento ampiamente testati nelle accademie di riferimento oppure, il che è ancora più grave, rispondono a spinte populiste e non ad analisi dei processi che portano alla formazione di una classe accademica in grado di confrontarsi con il resto del mondo.

Ma torniamo alla legge 36/2022. Bene il superamento della "giungla RTDA1/A2/B" e l'introduzione del contratto di ricercatore in tenute track di 6 anni. Ma, venendo a mancare il "filtro" del postdoc, cosa ci si aspetta che succeda? A carte vigenti (mancano tuttavia le norme attuative), la nuova organizzazione sembra presupporre che un/a giovane appena dottorato/a debba aspettarsi di poter concorrere subito per un posto in tenute track oppure ... niente. Ma si rende conto il legislatore delle spaventose implicazioni? Per molti le porte saranno chiuse, per altri (pochi) non sarà una "tenute track" ma una "fast track".

Con l'abolizione dell'assegno di ricerca, non solo viene a saltare un qualsiasi periodo di preselezione prima del "pre-ruolo", ma viene quasi automaticamente scaricata sul dottorato di ricerca che, salvo prova contraria, altro non è che il terzo livello della formazione universitaria, il compito di "preselezionare" i futuri candidati alle tenute-track e questo proprio nel momento in cui, grazie a PON e PNRR ecc., le università vengono letteralmente inondate di posti di dottorato di ricerca.

Mi si dirà: si possono sempre attivare i "contratti di ricerca" biennali previsti dalla 36/2022 invece che i postdoc. Ma i contratti hanno costi ben diversi dal postdoc. Con la previsione di anticipare l'intero importo di un contratto biennale, solo gruppi che possono contare su consistenti finanziamenti industriali o su grant internazionali potranno affrontare la spesa, per buona pace della ricerca di base.

Non meno preoccupante si presenta il "transitorio". Se, come sembra, ogni attuale RTD – a prescindere dal fatto che sia stato finanziato sull'organico dell'Ateneo o su fondi esterni o su fondi PON o su fondi PNRR – potrà transitare su una posizione in "tenute track" – ergo poi diventerà professore, dovrà insegnare in almeno due corsi, dovrà contare su laboratori e spazi per fare ricerca, ecc. - possiamo aspettarci una riedizione del fenomeno che accompagnò l'attuazione della '382: un "chi è dentro è dentro - chi è fuori è fuori" che bloccherà le assunzioni all'università per molti anni a venire.

Opinion

5/5/22 Difficile parlare di cose dell'università in questo periodo. Interessa a pochi. La preoccupazione per quanto sta avvenendo in Ucraina è enorme, la copertura mediatica è proporzionalmente enorme, né potrebbe essere diverso. Tutto il resto è in secondo piano. I temi caldi di casa nostra si sono raffreddati davanti alle bombe. E' l'effetto livellante della guerra e diventa difficile distogliere lo sguardo dallo scempio che l'esercito russo sta facendo in Ucraina.

Ma bisogna cercare di farlo. Bisogna pensare al futuro. Non si può accettare l'idea che questa nuova realtà distopica costituisca il Nuovo Mondo. Vuol dire rassegnarsi all'idea di una guerra che durerà anni.

E se la guerra è spaventosa, la prospettiva che si cronicizzi lo è ancora di più. Ancor peggio del COVID, perché non c'è vaccino.

Lo dico guardando a quanto accade dal punto di osservazione particolare del ricercatore e del docente universitario. Lo dico pensando ai giovani che frequentano le nostre aule e in nostri laboratori e a quelli che mandiamo in altri paesi o accogliamo da altri paesi.

In questi decenni di relativa pace il mondo della ricerca e della formazione si stava allargando velocemente. Penso al grande numero di progetti di interscambio e di mobilità (Erasmus, China scholarship, Coimbra group, UniAdrion ecc.) che vedeva accrescere finalmente anche nel nostro paese l'arrivo di giovani dall'estero.

Studenti e dottorandi da tutto il mondo: ucraini e russi, lettoni e moldavi, brasiliani e cileni, cinesi e giapponesi, e turchi, e polacchi, e portoghesi, e sudafricani ed egiziani, ecc... Le cose andavano bene: una generazione di giovani circolava e si mescolava. C'era speranza per il mondo, c'era la speranza che la cultura, il linguaggio comune, il superamento delle barriere ideologiche e religiose potessero garantire una globalizzazione fondata su valori di libertà.

Troppo bello per durare. Il Mondo si è fermato con la pandemia bloccando per quasi due anni la circolazione dei ricercatori (studenti, dottorandi, ecc.). Tutti inchiodati dietro agli schermi, trasformati tutti in icone e in emoji.

Ma il peggio sembrava passato, grazie ai risultati straordinari della ricerca scientifica, il mondo aveva ricominciato a girare. Si ricominciava a viaggiare, a scambiare, a incontrarsi. Stavamo ricominciando a organizzare collaborazioni e a muoverci liberamente e a programmare incontri e convegni senza limitazioni, russi, ucraini, cinesi, egiziani ecc. nessuno avrebbe mai pensato a porre dei limiti a chi poteva e chi non poteva partecipare sulla base della nazionalità. Un salto indietro di 80 anni.

Ora tutto è cambiato. Da un paio di mesi non si può più pensare a un mondo scientifico e culturale senza confini. Non si possono più organizzare convegni in Russia, e tantomeno prenderne parte. Non si può pensare a invitare scienziati russi e nemmeno a condurre programmi di ricerca insieme. L'unica attività congiunta che sembrava resistere era quella della stazione spaziale, forse perché molto lontana dalla Terra, ma adesso anche quella è finita. Alcuni riviste scientifiche non accettano più pubblicazioni di autori russi. Gli enti di ricerca sospendono le attività in collaborazione. D'altra parte, se non andava bene avere ucraini e russi insieme in processione con il Papa, che è il Papa, figurarsi avere ucraini e russi insieme nei laboratori, o coautori di pubblicazioni scientifiche.

Mi dicono che molti studenti russi bloccati in Italia dall'invasione russa dell'Ucraina siano in grande difficoltà a causa delle sanzioni (credito bloccato, difficoltà a viaggiare, impossibilità a pagare affitti ecc.). Un "danno collaterale" che qualcuno ritiene inevitabile eppure che, certamente, non sono tutti oligarchi, né figli di oligarchi (questi certamente la strada la trovano). Io, che mi sono trovato a lavorare e che lavoro sia con dottorandi ucraini sia con dottorandi russi, non riesco a pensare a questi ultimi come "meritevoli di punizione". Sono tutti vittime, e sappiamo bene di chi, ma sono vittime.

Quel che più colpisce (almeno chi scrive) è la resistenza a ragionamenti che cerchino di distinguere le responsabilità oggettive di chi governa da quelle di chi è governato (spesso suo malgrado). Una chiusura che si registra anche tra tanti intellettuali solitamente inclini alla ragion critica. Alle Università il dovere di mantenersi aperte ai principi ispiratori di libertà, eguaglianza e internazionalizzazione.

Come cambiare l'Università

Per i nostri atenei è tempo di non chiedere solo soldi ma di avere anche nuove idee

6 gennaio 2022

Il 7 novembre scorso è entrato in vigore il DL 152 per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Il DL prevede, *inter alia*, interventi rilevanti per scuola e università. La prospettiva di ampie risorse sta dominando il dibattito nazionale e ovviamente anche quello nell'ambito universitario.

Ma i soldi non sono tutto.

Per aumentare le probabilità che gli investimenti abbiano effetti strutturali e di lunga durata è, a mio avviso, importante sfruttare l'opportunità del Pnrr per introdurre elementi di innovazione (e, perché no? di discontinuità) nei modi di ragionare su alcuni degli interventi cruciali.

Partiamo dai provvedimenti per gli studenti. Il Pnrr disciplina le borse di studio per l'accesso all'università, e prevede norme che favoriscano la costruzione di nuovi alloggi universitari. Sulle borse di studio c'è poco da dire. Ben vengano. È indispensabile tuttavia, che l'accesso ai benefici sia veramente diretto a meritevoli e bisognosi. Una sottolineatura non irrilevante nel nostro Paese. Ben vengano anche investimenti consistenti e procedure semplificate per la costruzione di nuovi alloggi per studenti. L'accoglienza abitativa, è, appunto, uno dei temi sul quale si può giocare una carta strategica e di lungo periodo, ma occorre comprendere tra i beneficiari oltre agli studenti junior di laurea triennale e magistrale anche i dottorandi e occorre allargare l'orizzonte oltre i confini nazionali offrendo alloggio a studenti e dottorandi stranieri meritevoli.

A livello dottorale il tema si interseca con la dimensione internazionale e con la ricerca scientifica. La leva degli alloggi dovrebbe servire sia per curare/mitigare l'*inbreeding* tipico delle nostre strutture (leggasi: dalla laurea al PhD nella stessa sede) supportando la mobilità di studenti di PhD tra sedi universitarie, sia per aiutare il reclutamento a livello dottorale di giovani di altri paesi.

Vado oltre. Una scelta lungimirante sarebbe quella di puntare strategicamente sulla selezione di talenti provenienti dai Paesi dai quali maggiore è il tasso di immigrazione verso l'Italia. Perché proprio loro? (qui qualcuno sta sicuramente storcendo il naso) Perché attrarre "talenti-immigrati" servirebbe non solo a immettere giovani fortissimamente motivati nelle nostre strutture di ricerca, ma anche a creare una fascia di alta formazione in grado di agire, con la sola sua presenza, da "mediatrice culturale" sia nei confronti di chi arriva per motivi economici o solidaristici sia nei confronti di quei connazionali che troppo facilmente associano i giovani extracomunitari agli immigrati illegali.

Inoltre la convivenza in strutture residenziali di dottorandi internazionali con colleghe e colleghi italiani consentirebbe la condivisione di progetti di ricerca ed esperienze e lo sviluppo di reti che persisteranno anche dopo il ritorno in patria di chi vorrà farlo.

Altro tema importante è quello degli interventi sugli ordinamenti didattici. Il DL dà una indicazione precisa verso la interdisciplinarietà prevedendo che una parte dei crediti formativi sia riservata ad attività integrative.

L'interdisciplinarietà è un'altra delle "*buzz words*" del momento e bisogna stare attenti che non finisca solo per accrescere l'entropia del sistema generando una giungla di piani di studio, che non è quello che serve. Il vero intervento nella direzione dell'interdisciplinarietà dovrebbe essere molto più profondo e "a monte". Come si fa a parlare di interdisciplinarietà quando i saperi accademici sono "classificati" in qualcosa come 370 settori scientifico disciplinari. Come si fa a ragionare di interdisciplinarietà nella formazione quando occorre navigare in questo arcipelago di isolette di docenza? L'interdisciplinarietà si fa favorendo la convergenza di competenze diverse e altamente disciplinari in studi e ricerche congiunte (cioè multidisciplinari). Tuttavia, il nostro sistema – *de facto* – ostacola lo sviluppo di collaborazioni multidisciplinari e "punisce" gli studiosi e i ricercatori che si muovono attraverso le barriere dei SSD. Si pensi solo al meccanismo delle abilitazioni scientifiche nazionali (ASN). Quante volte in nome della coerenza della produzione scientifica tante buone idee sono state nascoste o abbandonate perché "invendibili" - o peggio dannose perché giudicate non pertinenti - per fare carriera in una disciplina? L'abolizione – o la drastica riduzione – dei SSD sarebbe il prerequisito riformatore da imporre al sistema accademico (molto conservatore su questo tema per ovvii problemi di "difesa territoriale").

Parlando di ricerca e carriera si arriva necessariamente al terzo tema: la cronica mancanza di mobilità interuniversitaria. Bene che il Pnrr intervenga su questo punto. La mobilità si fa con le risorse. Anche qui un ragionamento critico è tuttavia necessario. Dato che non possiamo negoziare i nostri stipendi sulla base della performance professionale e dell'impegno didattico e di ricerca, la mobilità va incentivata garantendo sostegno alla ricollocazione.

Servono risorse per consentire che il docente/ricercatore che si trasferisce "da fuori" possa contare su spazi, strumenti, collaboratori assegnati ad hoc. Uno dei principali ostacoli alla mobilità è infatti costituito dalla "sindrome dei posti a tavola": nessun dipartimento sarà veramente felice di chiamare un nuovo collega se dovrà semplicemente "fargli/farle spazio" e spartire le medesime risorse. Se poi si pensa che rimane oggettivamente più vantaggioso, sia in termini di consenso sia in termini di bilancio, promuovere un interno rispetto a "chiamare uno da fuori", ci si rende conto di quanto sia difficile arrivare a una vera circolazione di ricercatori.

Infine un commento sulla ottima la prospettiva di assumere nuovi ricercatori sul modello dei bandi European Research Council. Anche qui, occorre superare la "ossessione parametrica" e imparare ad assumere valutando responsabilmente i curricula e le competenze e l'aderenza ai profili delineati dai dipartimenti che richiedono i posti eliminando "trucchi" burocratici, come la possibilità, per i concorsi da ricercatore, di accedere a graduatorie di altri concorsi invece di bandire posti che consentirebbero il confronto dei profili scientifici e dei curricula.

Insomma, l'attuazione di quanto previsto dal Pnrr comporta, a mio avviso, la necessità strategica di snellire, liberalizzare, internazionalizzare e rendere flessibile il mercato del lavoro accademico, accrescendo le responsabilità delle strutture accademiche nelle scelte di programmazione e di reclutamento e promozione. Su questa base nuova, le 1200 nuove borse di dottorato di ricerca, i finanziamenti per progetti presentati da 2100 giovani ricercatori, il nuovo PRIN, la mobilità nazionale e internazionale dei docenti, i 15 grandi nuovi programmi di ricerca e innovazione previsti dal Pnrr non saranno solo una "ripresa" ma una occasione di crescita solida e di restituzione internazionale del nostro sistema universitario. Come ho scritto all'inizio: i soldi non sono tutto.